

Introduzione

Oltre mezzo secolo fa, Angelo Giuseppe Roncalli, il futuro Papa Giovanni XXIII, aveva lavorato tanto a Istanbul a favore dell'amicizia tra Cristiani, Musulmani ed Ebrei, prima di essere nunzio apostolico a Parigi e poi patriarca di Venezia. Il «Papa che ama i Turchi» aveva così aperto la strada a tante iniziative di dialogo con i rappresentanti dell'Islam turco, iniziative che non sono mancate durante gli ultimi 50 anni. Una delle più significative non è stata forse questa presenza-testimonianza di don Andrea Santoro, prete *fidei donum* della diocesi di Roma, andato a servire la chiesa locale dell'Anatolia orientale, dal 2000 al 2006, prima di conoscervi una morte-testimonianza del tutto particolare ed emblematica? Ed è proprio perché aveva voluto aprire una finestra verso il Medio Oriente, alle sorgenti del cristianesimo, che egli ha lavorato al primo dialogo: quello della vita e dell'amicizia nel mondo delle città turche moderne, mentre altri suoi confratelli in Cristo partecipavano a modesti sforzi di incontro e di dialogo laddove lo Spirito li conduceva.

L'Associazione don Andrea Santoro, nata dopo la sua morte per approfondire la sua spiritualità ed essere di collegamento fra la Diocesi di Roma e il Vicariato dell'Anatolia, non poteva non impegnarsi nel campo dei vari rapporti interculturali ed interreligiosi, tanto da lui desiderati, tra Italia e Turchia. Ed è per questo che l'Associazione ha voluto organizzare un convegno a Roma, dal 18 al 20 marzo 2009, per tentare un primo bilancio di quanto si è fatto in Turchia, da quasi cinquant'anni, nel campo del dialogo islamo-cristiano, e propor-

re ai suoi membri ed amici alcune riflessioni sulla spiritualità necessaria a coloro che intendono impegnarsi in tale incontro con il mondo dell'Islam. Un convegno molto opportuno, poiché il suddetto dialogo viene oggi sottoposto ad ingiuste critiche oppure a molti sospetti. Infatti gli ultimi anni hanno conosciuto eventi drammatici a scala mondiale che sembrano dare ragione a Samuel Huntington ed alla sua tesi dello "scontro delle civiltà" e quindi delle religioni. È davvero ancora possibile credere nel dialogo?

L'ora della fiducia nel dialogo

Il nostro mondo è testimone atterrito, o piuttosto meravigliato, di un pluralismo crescente di ideologie, di culture e di religioni. E così gli uomini si sentono costretti a vivere assieme, solidali, mentre si scoprono più che mai diversi. Sapranno forse superare la semplice coesistenza, oppure la generosa tolleranza, per tentare di incontrarsi con la realtà e poi riconoscersi in verità ed aiutarsi a vicenda? Potranno forse accontentarsi di rapporti pacifici oppure iniziare relazioni positive nell'accettarsi vicendevolmente nelle loro profonde e varie differenze, allorché decidono nello stesso tempo di ignorarsi nella loro profonda verità e di isolarsi nelle loro diverse singolarità? Se fossero così le cose, la pace sociale ed anche internazionale sarebbe garantita a basso prezzo, ma quanto precario rimarrebbe allora il suo futuro e quanto fragile verrebbe il suo consolidamento! Di fatto spesso le divergenze religiose sono state all'origine di conflitti dolorosi e sono finora, in alcuni paesi, la fonte costante di tante rotture sociali. Il Concilio Vaticano II l'ha chiaramente riconosciuto, invitando i cristiani ad una purificazione della memoria e ad un superamento delle loro ignoranze: «Poiché nel corso dei secoli non pochi dissensi ed inimicizie sono sorti tra i cristiani e i musulmani, questo sacro Con-

cilio esorta tutti a dimenticare il passato e a cercare sinceramente la mutua comprensione, a difendere ed a promuovere insieme la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà per tutti gli uomini» (NAE 3).

È proprio per corrispondere a questi suggerimenti del Concilio Vaticano II che parecchi cristiani hanno pensato che fosse doveroso impegnarsi in questo dialogo dalle quattro dimensioni: il dialogo della vita, il dialogo dei servizi, il dialogo degli intellettuali, il dialogo degli spirituali. Da parte dell'Islam, non sono mancati i musulmani di buona volontà che hanno corrisposto a tali iniziative, e immaginato anche loro altre forme di incontro e di scambio, come la *Lettera dei 138* "dotti musulmani" di 'Ammân (ottobre 2007). La comune responsabilità dei cristiani, dei musulmani e degli ebrei sta proprio nel testimoniare, insieme, anche in modi diversi, la grandezza e l'onore di Dio nelle società moderne, orgogliose delle loro realizzazioni umanistiche e delle loro conquiste tecnologiche. In nome di un comune monoteismo personalistico, i credenti dovrebbero superare pregiudizi e malintesi e risolvere i loro problemi in un dialogo leale e sincero sotto lo sguardo di Dio. Dialogare significa *ascoltare* l'altro per meglio accogliersi con rispetto e stima, *conoscere* l'altro diventando il suo ospite per capirlo come vuole essere, *vivere* insieme "in spirito di famiglia" e condividere il massimo dei beni e dei valori, infine saper assumere le sue deficienze e sofferenze: il dialogo suppone conversione di ognuno a Dio e riconciliazione reciproca tra gli interlocutori diventati amici davvero fraterni.

Alla presenza di Dio

Il cristiano sa di dialogare in presenza di Dio e sotto la sua ispirazione, sicché lo Spirito gli permette di intraprendere l'impossibile e di accettare il provvisorio. Tale atteggiamento gli è

possibile se riesce a sviluppare una spiritualità specifica, assumendo nella sua preghiera quella dei musulmani, nel suo digiuno quello dei musulmani, nella sua elemosina quella dei musulmani, in uno spirito di “sostituzione salvatrice” in Cristo, l’unico mediatore tra Dio e gli uomini. Era questa la spiritualità di don Andrea e dei suoi amici in Turchia. Come il suo Divin Maestro, egli sapeva di dover fare il primo passo, e anche il penultimo, per accogliere nel suo cuore e poi nella sua eucaristia, come dice san Paolo, «tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorabile, quello che è virtù e merita lode» (*Fil* 4, 8) nella vita delle nazioni e delle religioni. Infatti Giovanni Paolo II, nella sua enciclica *Redemptoris missio*, dopo aver insistito sul ruolo essenziale di Gesù Cristo “unico salvatore”, sull’avvento progressivo del “regno di Dio” nella storia, sull’intervento costante dello “Spirito Santo” nelle culture e sugli “orizzonti immensi” della missione *ad gentes*, ha ricordato che “il dialogo con i fratelli delle altre religioni” è proprio una delle vie per far crescere il regno di Dio in mezzo a noi, e ne dà le motivazioni, ne descrive le modalità e ne precisa la spiritualità. Quindi i cristiani si sentono interpellati dai loro amici musulmani ad essere coerenti con il messaggio evangelico e ad essere imitatori fedeli delle virtù praticate da Gesù Cristo stesso, divenendo paradossalmente, ciascuno per conto suo ed al cospetto degli altri, un “quinto Vangelo” vivente, una «lettera di Cristo – come dice san Paolo – scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito di Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori» (*2 Cor* 3, 3).

Al servizio dell’uomo

È proprio il servizio evangelico all’uomo come persona, famiglia e società, che può rivelare a tutti l’autenticità del progetto cristiano e la grandezza delle sue promesse. La fede e le

opere vanno sempre di pari passo: questo principio è valido tanto per i cristiani quanto per i musulmani. Si tratta allora, per tutti, di «gareggiare nelle opere di bene», come invita a fare il Corano (5, 48), per dimostrare finalmente come si definiscono o si rivelano la grandezza della creazione, la dignità dell'uomo ed il mistero di Dio stesso. Come riferiscono le relazioni della terza parte del volume, essere un “quinto Vangelo vivente” suppone dapprima un impegno al servizio dei diritti dell'uomo in ogni luogo, in nome della giustizia e della pace, perché Dio sta dalla parte dell'uomo e la gloria di Dio risiede nell'uomo “promosso a dignità superiore”, quella del “servitore califfale” di Dio per i musulmani, e quella del “figlio adottivo” di Dio per i cristiani. Questo implica anche una promozione di qualsiasi tipo di fede, rispettando, sostenendo e incoraggiando ogni esperienza religiosa autentica, anche se essa è chiamata a svilupparsi al di fuori delle frontiere visibili della Chiesa. Rifiutando ogni proselitismo invadente ed ogni facile indifferentismo, il discepolo di Gesù, insieme a san Paolo, interroga i ricercatori del “volto di Dio” per scoprirvi i “germi del Verbo” e il “raggio della verità che illumina tutti gli uomini”.

La “novità” di don Andrea

In tali prospettive, quale è la novità apportata da don Andrea Santoro in un campo in cui sempre la Chiesa cattolica si vede impegnata come Corpo Mistico di quel Gesù che si è fatto “prossimo” di tutti gli uomini nella terra che aveva scelto di abitare: ebrei e romani, poveri e ricchi, peccatori e giusti, locali e stranieri? Nessuna presunzione da parte sua, ma un servizio modesto ed umile: la sua testimonianza vi si inserisce come esigenza rinnovata di coerenza evangelica e di autenticità spirituale. Per don Andrea, e per chi intende viverlo in verità, il

dialogo è, in primo luogo, un atteggiamento personale ed ecclesiale che realizza quanto san Paolo esige da se stesso e dai suoi discepoli: si tratta di una conversione del cuore, di una coerenza dell'identità e della gioia della condivisione. In tal modo, si può dire che don Andrea raggiunge la famiglia dei testimoni, di cui ha parlato il presente convegno, dove Louis Massignon, il beato Charles de Foucauld e mons. Pierre Dubois si rivelano essere gli "araldi del dialogo islamo-cristiano".

La conversione del cuore

È vero: la chiesa ha attraversato periodi difficili nella storia, dimenticando che san Giovanni Crisostomo, nel IV secolo, proprio in Turchia, diceva: «Il Cristo pasce agnelli. Finché saremo agnelli vinceremo, quando diventeremo lupi perderemo». Ce lo ricordava spesso don Andrea¹ e nell'ultima sua lettera, scritta alcuni giorni prima della sua morte, aggiungeva:

Il vantaggio di noi cristiani nel credere in un Dio inerme, in un Cristo che invita ad amare i nemici, a servire per essere "signori" della casa, a farsi ultimo per risultare primo, (credere) in un vangelo che proibisce l'odio, l'ira, il giudizio, il dominio, in un Dio che si fa agnello e si lascia colpire per uccidere in sé l'orgoglio e l'odio, in un Dio che attira con l'amore e non domina col potere, è un vantaggio da non perdere. È un "vantaggio" che può sembrare "svantaggioso" e perdente e lo è, agli occhi del mondo, ma è vittorioso agli occhi di Dio e capace di conquistare il cuore del mondo...².

¹ DON ANDREA SANTORO, *Lettere dalla Turchia*, Città Nuova, Roma 2006, n. 21, p. 130 e n. 33, p. 234.

² *Ibid.*, Lettera n. 33, pp. 233-234.

La vocazione di don Andrea ad essere *fidei donum*, in un paese del Medio Oriente, non è stata una vocazione isolata. Altri cristiani hanno amato e amano quella terra e desiderano abitarvi come ospiti ed amici, senza mai volerla possedere. Nell'aprile del 2001, pochi mesi dopo essere giunto in Turchia, don Andrea scriveva ai suoi amici da Urfa-Harran:

Perché essere qui? Non per convertire, ma per convertirsi, cambiando il nostro cuore e i nostri pensieri a contatto con le nostre radici cristiane e con un mondo che ha poco, ma tanto nello stesso tempo³.

E a distanza di un anno, nell'aprile del 2002, ripeteva:

Sono convinto che in Medio Oriente non c'è tanto bisogno di "schierarsi" quanto di "convertirsi": tutti. Sia i contendenti che i mediatori sono chiamati al coraggio di mutare pensieri, sentimenti, giudizi, comportamenti, progetti, ispirandosi non solo alla giustizia ma a quella carità "spicciola" che, come dice san Paolo "è paziente, è benigna, non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità". La carità unisce giustizia e misericordia e genera la pace⁴.

La coerenza dell'identità

Di fronte al problema delle "identità", don Andrea richiama concetti quali purificazione e distacco dagli idoli (antichi

³ *Ibid.*, Lettera n. 7, p. 47.

⁴ *Ibid.*, Lettera n. 14, p. 81.

e moderni). Richiamandosi ad Abramo, considerato il padre della fede delle tre religioni monoteiste nate nell'attuale Turchia, scriveva:

Il segreto di Abramo fu il distacco totale per non fare neanche di suo figlio un idolo e per confessare che solo *Dio è l'Unico*. Forse, c'è una lezione per i nostri fratelli ebrei, per i musulmani, per noi cristiani. Non è forse l'attaccamento alle cose, alla terra, ai nostri idoli, a noi stessi, ai nostri amori e interessi, la fonte di ogni guerra, odio e divisione? Non è forse la volontà ostinata di possedere tutto che ci fa perdere tutto e ci porta alla distruzione?⁵

Diceva a noi cristiani:

L'identità cristiana non è un'identità territoriale e neppure semplicemente culturale. È un'identità evangelica: è il sale di Cristo in noi, è la nostra trasformazione in Lui, è il Suo vivere in noi, è la visibilità di Cristo attraverso noi, è lo scrivere il vangelo nel nostro essere, sentire e vivere⁶.

Il Medio Oriente può aiutare a rievangelizzare e ridare un'anima all'Europa e l'Europa può ridare luce e apertura al Medio Oriente. Un vero e proprio scambio di doni umani, spirituali, culturali e religiosi che possono arricchire entrambi e contrastare quello scambio di odio, di minacce e di guerra che troppo spesso è all'orizzonte o quel semplice scambio di interessi che sta a cuore a molti ma che non può bastare. Per fare questo occorre camminare con pazienza,

⁵ *Ibid.*, Lettera n. 17, p. 100.

⁶ *Ibid.*, Lettera n. 31, p. 217.

nutrirsi a fondo alle sorgenti del vangelo, maturare nella fede, acquisire una ricchezza di mente e di cuore che va oltre la semplice informazione di cronaca o la curiosità esotica⁷.

Questo è convertirsi e «Tutto il Medio Oriente ha bisogno di luci di amore, di presenze di preghiera, di pazienti e tenaci costruttori di dialogo, di testimoni umili e perseveranti, di vite seminate come granelli di sale»⁸.

La gioia della condivisione

Forse questa è una novità espressa da don Andrea ai nostri tempi, la conversione personale a Dio a qualunque religione si appartenga: ebrea, cristiana, musulmana. Dio non chiede a nessun uomo, a meno che si tratti di una ricerca esigente dell'ultima Verità sul mistero divino, di abbandonare le proprie idee per aderire a quelle di un altro, ma (chiede) di lasciar convivere le une accanto alle altre, per poter esprimere, testimoniare e immettere nella vita pubblica e privata il proprio patrimonio spirituale⁹. E don Andrea ci richiamava il comandamento della carità evangelica:

Gesù parlava di una felicità nel dare più che nel ricevere, nel servire più che nell'essere serviti. È la felicità di amare, che è la felicità di Dio stesso perché, come dice san Giovanni, "Dio è Amore". Questa felicità va praticata, anche se solo a gocce. E va insegnata¹⁰.

⁷ *Ibid.*, Lettera n. 18, pp. 109-110.

⁸ *Ibid.*, Lettera n. 9, p. 59.

⁹ Cf. *ibid.*, Lettera n. 33, p. 233.

¹⁰ *Ibid.*, Lettera n. 24, p. 154.

Con riferimento a Trabzon, diceva:

Abbiamo un debito anche nei confronti di questa città: annunciare un amore che si è fatto “carne” e “sangue” ed essere noi lo specchio di questo amore. Perché Dio ha solo “figli”, anche se diversi per lingua, nazionalità e religione, anche se separati da “distanze” antiche e nuove. Stranieri tra loro, i popoli, le religioni e le culture non lo sono per Lui¹¹.

E in un impeto d’amore, don Andrea scriveva:

Voi e la Turchia: chi mi avrebbe detto anni fa che avrei unito nel mio cuore amori così distanti? Voi e il Medio Oriente: chi mi avrebbe detto che avrei “portato in grembo”, come si dice di Rebecca, due “figli” che “cozzano tra di loro” (*Gen* 25, 22), pur essendo fratelli nello stesso Abramo? Una madre sa che i suoi figli non si dividono in lei anche se sono divisi tra loro. Così accade anche a me. Avverto in me motivi per amare e gli uni e gli altri, motivi per tenerli serrati nello stesso “calice” e radunati ai piedi della stessa croce¹².

In fine dei conti, a somiglianza di don Andrea Santoro, il cristiano impegnato nel dialogo interreligioso, qualunque sia la sua situazione culturale, si vede invitato a dare una testimonianza sua, “profetica e critica”, di fronte all’Islam nel nome stesso del Vangelo: quest’ultimo non propone forse una legge di libertà per le coscienze e poi un primo accesso al mistero stesso di Dio? All’affermazione intransigente dell’assoluta trascenden-

¹¹ *Ibid.*, Lettera n. 19, p. 112.

¹² *Ibid.*, Lettera n. 32, p. 220.

za di Dio, con il rischio di imprigionarlo nella sua propria grandezza (è la tentazione nella quale cade spesso un certo Islam!), il Vangelo oppone – o piuttosto aggiunge – l’affermazione esigente di una volontà amorosa a favore dell’immanenza stessa di Dio che vuole “essere con noi”, gli uomini, e quindi vuole “avere bisogno di noi”: non è detto che nessuno possa mai raggiungere Dio! Se il vero monoteismo, come dice la *Lettera dei 138 “dotti musulmani”*, consiste nel doppio comandamento dell’amore di Dio e dell’amore del prossimo, bisogna però riconoscere che, per primo, Dio ci ha amato di un amore eterno, e che l’amore dell’uomo per lui non può essere che una risposta, umile e modesta, al dono stesso di quell’amore divino. In questo spirito cristiani e musulmani possono far loro le parole chiare e illuminanti di Benedetto XVI ai rappresentanti della comunità musulmana di Colonia, il 20 agosto 2005:

Se insieme riusciremo ad estirpare dai cuori il sentimento di rancore, a contrastare ogni forma d’intolleranza e ad opporci ad ogni manifestazione di violenza, fermeremo l’ondata di fanatismo crudele che mette a repentaglio la vita di tante persone... Il compito è arduo, ma non impossibile e il credente può arrivarci... Solo sul riconoscimento della centralità della persona si può trovare una base comune d’intesa che superi le contrapposizioni culturali e che neutralizzi la forza dirompente delle ideologie.

Basta infine ricordare che il Santo Padre, durante la sua visita pastorale in Turchia, dal 28 novembre al 1° dicembre 2006, non ha fatto solo discorsi di pace e offerto attestati di stima, ma ha compiuto un gesto inatteso: i due minuti in silenzioso raccoglimento accanto al rappresentante dell’Islam turco, che l’aveva accolto nella grande moschea di Sinan Pacha a Istanbul, sono un segnale di rispetto e di stima, facendosi “il

vicino” ed “il prossimo” di chi l’aveva accolto come “ospite” di Dio. Al suo rientro in Vaticano, Benedetto XVI commentava così il suo gesto:

Sostando qualche minuto in raccoglimento in quel luogo di preghiera mi sono rivolto all’unico Signore del cielo e della terra, Padre misericordioso dell’intera umanità: possano tutti i credenti riconoscersi sue creature e dare testimonianza di vera fraternità.

Ed è proprio quanto hanno tentato di vivere ed esprimere i partecipanti cristiani e musulmani al convegno, organizzato dall’Associazione don Andrea Santoro a Roma, dal 18 al 20 marzo 2009, soprattutto coloro che insieme sono andati il 21 ad Assisi sulle orme di Francesco, il Poverello, meditando il suo messaggio di «Pace e Bene» che sta al cuore del dialogo di quelli che “cercano il volto di Dio”. Tutti saranno contenti di ritrovare in questi Atti la sostanza delle relazioni del convegno e lo spirito dei suoi dibattiti. Ed è merito dell’Urbaniana University Press di aver accolto, l’insieme, nella sua nuova collana “In dialogo”. Infatti, tutti sanno quanto ha fatto e continua a fare l’Università Urbaniana per l’approccio evangelico con le culture e le religioni in spirito di dialogo amichevole e di emulazione spirituale.

Un ringraziamento va anche alla dottoressa Francesca Ceccarini, che ha provveduto alle traduzioni come alla lettura dei testi.

Maurice Borrmans
M. Maddalena Santoro